

# Mandela, la scomparsa di un uomo libero



Tante parole sono state scritte in questi giorni per ricordare la figura di Nelson Mandela, primo presidente democraticamente eletto del Sudafrica e simbolo della lotta contro l'apartheid. Noi preferiamo lasciare, per un'ultima volta, a lui la parola: vi proponiamo le righe che chiudono la più famosa autobiografia di Mandela il "Lungo Cammino verso la libertà" (edito in Italia da Feltrinelli). Un libro che Madiba (così viene comunemente chiamato dai sudafricani con un riferimento al suo clan di origine) iniziò a scrivere durante la prigionia a Robben Island e fu pubblicato nel 1994 all'indomani della sua elezione a presidente. Poche righe che aiutano a comprendere, al di là di slogan e semplificazioni, la lotta di un uomo che ha testimoniato, con i fatti prima che con le parole, il suo impegno per una libertà che non è individualismo ma ricerca di dignità, giustizia e pace, per tutti. (m.l.)

**N**on sono nato con la sete di libertà. Sono nato libero, libero in ogni senso che potessi conoscere. Libero di correre nei campi vicino alla capanna di mia madre, di nuotare nel limpido torrente che scorreva attraverso il mio villaggio, di arrostire pannocchie sotto le stelle, di montare sulla groppa capace dei lenti buoi. Finché ubbidivo a mio padre e rispettavo le tradizioni della mia tribù, non ero ostacolo da leggi divine né umane.

Solo quando ho scoperto che la libertà della mia infanzia era un'illusione, che la vera libertà mi era già stata rubata, ho cominciato a sentirla la sete. Dapprima, quand'ero studente, desideravo la libertà per me solo, l'effimera libertà di star fuori la notte, di leggere ciò che mi piaceva, di andare dove volevo. Più tardi a Johannesburg, quand'ero un giovane che cominciava a camminare sulle sue gambe, desideravo le fondamentali e onorevoli libertà di realizzare il mio potenziale, di guadagnarmi da vivere, di sposarmi e di avere una famiglia, la libertà di non essere ostacolato nelle mie legittime attività.

Ma poi lentamente ho capito che non solo non ero libero, ma non lo erano nemmeno i miei fratelli e sorelle; ho capito che non solo la mia libertà era frustrata, ma anche quella di tutti coloro che condividevano la mia origine. E' stato allora che sono entrato nell'African National Congress, e la mia sete di libertà personale si è trasformata nella sete più grande di libertà per la mia gente. E il desiderio di riscatto della mia gente - perché potesse vivere la propria vita con dignità e

Nelson Mandela	
<b>18 LUGLIO 1918</b> Nasce a Mvezo, un piccolo villaggio a 1.200 chilometri da Città del Capo, da un capo della tribù Thembu	<b>ANNI '40</b> Conosce Walter Sisulu ed entra nell' <b>African National Congress (Anc)</b> , l'organizzazione che si batte per la libertà dei neri
<b>GLI INIZI</b> Dopo aver studiato legge a Johannesburg, comincia a svolgere attività politica contro il regime segregazionista sudafricano	<b>1963</b> Condannato all' <b>ergastolo</b> , resta in carcere per 28 anni, fino alla sua liberazione, avvenuta sull'onda di una grande mobilitazione internazionale nel 1990
<b>1993</b> A tre anni dall'abolizione dell'apartheid, riceve insieme al presidente De Clerk, il <b>Nobel per la pace</b>	<b>1994</b> Nelle prime elezioni democratiche del Sud Africa, è eletto <b>presidente</b> , incarico a cui rinuncia nel 1997

**"Sapevo che l'oppressore era schiavo quanto l'oppresso, perché chi priva gli altri della libertà è prigioniero dell'odio, è chiuso dietro le sbarre del pregiudizio e della ristrettezza mentale". Tratto da "Il lungo cammino verso la libertà"**

rispetto di sé - ha sempre animato la mia vita, ha trasformato un ragazzo impaurito in un uomo coraggioso, un avvocato rispettoso delle leggi in un ricercato, un marito devoto alla famiglia in un uomo senza casa, una persona amante della vita in un eremita. Non sono più virtuoso e altruista di molti, ma ho scoperto che non riuscivo a godere nemmeno delle piccole e limitate libertà che mi erano concesse sapendo che la mia gente non era libera. La libertà è una sola: le catene imposte a uno di noi pesano sulle spalle di tutti, e le catene del mio popolo erano anche mie. E' stato in quei lunghi anni di solitudine che la sete di libertà per la mia gente è diventata sete di libertà per tutto il popolo, bianco o nero che sia. Sapevo che l'oppressore era schiavo

quanto l'oppresso, perché chi priva gli altri della libertà è prigioniero dell'odio, è chiuso dietro le sbarre del pregiudizio e della ristrettezza mentale. L'oppressore e l'oppresso sono entrambi derubati della loro umanità.

Da quando sono uscito dal carcere, è stata questa la mia missione: affrancare gli oppressi e gli oppressori. Alcuni dicono che il mio obiettivo è stato raggiunto, ma so che non è vero. La verità è che non siamo ancora liberi: abbiamo conquistato soltanto la facoltà di essere liberi, il diritto di non essere oppressi. Non abbiamo compiuto l'ultimo passo del nostro cammino, ma solo il primo su una strada che sarà ancora più lunga e difficile; perché la libertà non è soltanto spezzare le proprie catene, ma anche vivere in modo da rispettare e accrescere la libertà degli altri. La nostra fede nella libertà deve essere ancora provata.

Ho percorso questo lungo cammino verso la libertà sforzandomi di non esitare, e ho fatto alcuni passi falsi lungo la via. Ma ho scoperto che dopo aver scalato una montagna ce ne sono sempre altre da scalare. Adesso mi sono fermato un istante per riposare, per volgere lo sguardo allo splendido panorama che mi circonda, per guardare la strada che ho percorso. Ma posso riposare solo qualche attimo, perché assieme alla libertà vengono le responsabilità, e io non oso trattenermi ancora: il mio lungo cammino non è ancora alla fine".

NELSON MANDELA

## Centrafrica. Le Nazioni Unite approvano il dispiegamento di mille soldati francesi

# Interessi mondiali dietro una guerra africana

Incastonata in una delle zone più nevralgiche del grande scacchiere Sub-sahariano, la Repubblica Centrafricana è precipitata nell'oblio più assoluto, a seguito di una sanguinosa guerra civile. La scintilla che ha innescato lo stato di conflittualità è stata la nascita, nell'agosto del 2012, della Coalizione Séléka in cui sono confluite diverse formazioni attive nel Paese. Dopo alterne vicende, la Séléka ha preso il potere, lo scorso 24 marzo, rovesciando il governo del presidente François Bozizé. Sta di fatto che da allora il Paese è in agonia. Non c'è giorno che passi senza che avvengano saccheggi, esecuzioni sommarie, stupri e torture contro i civili. Il presidente golpista Michel Djotodia, leader della Séléka, da quando ha deciso di sciogliere la coalizione, lo scorso settembre, non ha più il controllo della situazione per il costante e progressivo ingresso nel Paese africano di mercenari sudanesi e ciadiani, molti dei quali inquadrati all'interno di cellule eversive jihadiste. Nel frattempo, si sono formati alcuni gruppi armati che combattono con l'intento di portare nuovamente al potere Bozizé. Dal punto di vista strategico, l'oggetto



del contenzioso è rappresentato dalla smisurata ricchezza del sottosuolo di questa ex colonia francese. A parte i giacimenti di petrolio a Birao, capoluogo della più settentrionale tra le 14 prefetture del Paese, quella di Vakaga, vi è una quantità notevole di diamanti nei grandi depositi alluvionali delle regioni occidentali del Paese. Come se non bastasse, sono anche stati identificati depositi di oro, ferro e, soprattutto, uranio. Quest'ultima fonte energetica è localizzata a Bakouma, una località a circa 500

chilometri dalla capitale, Bangui. Sebbene l'ex presidente Bozizé fosse un personaggio a dir poco controverso, avendo una spiccata propensione per il nepotismo, già nel 2007 si era ribellato contro l'egemonia delle imprese minerarie francesi. A parte le concessioni per lo sfruttamento del petrolio da parte della Total e dell'uranio tanto caro alla potentissima società Areva hanno fatto sì che Bozizé, per così dire, fosse "scaricato" dal governo del presidente François Hollande e dunque costretto all'esilio. D'altronde, fonti ben informate ritengono che la Cina, già dal 2008, fosse disposta a fare carte false, pur di ottenere le concessioni di cui sopra. Nel frattempo, come già detto, all'interno della Séléka sono confluite diverse anime del dissenso, ma anche alcune componenti dell'estremismo islamico, foraggiate dal salafismo di matrice saudita. L'accanimento delle cellule jihadiste contro la società civile (onesti cittadini, comunità cristiane e anche musulmani moderati) ha fatto sì che questo conflitto civile, assunse anche una valenza religiosa. In effetti, dal punto di vista fenomenologico, si tratta più che altro di una

palese strumentalizzazione della religione per fini eversivi. In tutto questo contesto, gli Stati Uniti, solo in tempi recenti, hanno dato l'impressione di svegliarsi dal letargo, esprimendo preoccupazione per le vicende centrafricane. E dire che Washington dispone di Africom, un'unità di comando, formalmente attiva in Africa dall'ottobre 2008, responsabile delle operazioni militari statunitensi che si svolgono in tutto il continente africano in funzione antiterroristica.

Nei giorni scorsi, la Francia, con il placet del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ha deciso di inviare un migliaio di uomini in Centrafrica per tentare di normalizzare la situazione. Al momento, però, nessuno dispone di una sfera di cristallo per fare previsioni. I delicatissimi problemi di "state-building" fanno di questa martoriata nazione africana la cartina al tornasole del pensiero debole di una politica internazionale incapace di affermare la globalizzazione dei diritti.

padre GIULIO ALBANESE  
direttore "Popoli e Missione"